

Andreas Winkelmann



# DELITTO NEL REGNO DEI CIELI

emons:GIALLI TEDESCHI

ANDREAS WINKELMANN

# DELITTO NEL REGNO DEI CIELI

Traduzione di Stefano Jorio



emons:

Titolo originale: *Mord im Himmelreich*

© 2024 by Knaur Verlag. An imprint of Verlagsgruppe Droemer  
Knaur GmbH & Co. KG, Munich.

© 2026 Emons Italia S.r.l.

Tutti i diritti riservati

Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency

Progettazione della copertina: Annette Dascher

Illustrazione della copertina: composizione realizzata utilizzando diversi  
motivi di Shutterstock.com

Illustrazione interna: naddya/Shutterstock.com

Redazione: Federico Castelli Gattinara

Impaginazione: Rossella Di Palma

Stampato da n-e-w-m-e-d-i presso LegoDigit – Lavis (TN)

Emons Edizioni

Viale della Piramide Cestia 1c

00153 Roma

[www.emonsedizioni.it](http://www.emonsedizioni.it)

ISBN 9791257191122

Prima edizione: giugno 2026

## SCENA PRIMA

Il delitto è in tavola

Esterno, mattina presto.  
Camping Regno dei Cieli.

“Aiuto! Ma mi aiuti, insomma!”

Di mattina presto, con il sole appena sorto e il silenzio che regnava ancora sulla Terra, un simile grido dava veramente fastidio. In particolare a Björn Kupernikus, che a quell’ora di solito era irritato senza un motivo preciso: era irritato e basta. Non era in rapporti amichevoli con il mattino e potevano placarlo solo due tazze di caffè forte, fatto con la caffettiera a stantuffo. C’erano buone ragioni se una targhetta di metallo appesa nel suo vecchio camper diceva “prima il caffè, poi parliamo”. Oggi non aveva ancora bevuto le sue indispensabili due tazze perché si era alzato con l’idea grandiosa di fare una nuotata nel lago prima di colazione. In quello stato di irritazione non voleva vedere nessuno e non voleva parlare con nessuno, cosa che non dava problemi se uno viveva da solo come lui. E del resto, a vivere soli, i problemi perlopiù erano risolti prima ancora che potessero sorgere.

Stavolta però no. Perché la donna continuava a gridare e adesso addirittura correva verso di lui.

Ha un’aria strana, pensò Kupernikus, sembra un fantasma. Come la donna tutta bianca della foresta di Ebersberger, quella che riappariva ogni tanto e metteva paura a tutti. Su di lei avevano fatto anche un film dell’orrore che a Kupernikus era sembrato ben riuscito.

“Aiuto!” gridò di nuovo la donna tutta bianca, agitando le braccia lunghe e sottili.

Che non fosse un fantasma lo palesavano le impronte sulla sabbia. E poi insomma i fantasmi aleggiavano nell'aria, lo sanno tutti. La donna invece era scalza, come Kupernikus, e aveva il corpo avvolto in uno svolazzante vestito bianco mentre Kupernikus portava il vecchio costume da bagno rosso comprato tanto tempo prima, in un negozio di articoli sportivi, dopo avere visto qualche puntata di *Baywatch* e in un momento di eccessiva autostima. Certo gli stava meno bene che a David Hasselhoff. Poteva dipendere dalla figura tarchiata, con la pancia parecchio rotonda. Ma forse sulla scena Hasselhoff veniva anche illuminato meglio, ecco.

Kupernikus si accorse delle macchie di sangue sul vestito bianco, davanti. Da lontano sembrava che alla donna fossero stati sparati diversi colpi. Che lui però non aveva sentito, e poi non si poteva mica gridare così forte e correre così veloce con diverse pallottole in corpo.

Per quanto, per quanto... con le donne non si poteva mai dire, spesso erano più tenaci di quel che uno pensava. La spiaggia in quel punto era ampia: la donna non aveva più fiato quando finalmente lo raggiunse.

“Là, al largo...” balbettava indicando il lago alle sue spalle, “qualcuno deve salvarlo. *Lei* deve salvarlo.”

“Io? Salvare chi?”

“Là al largo, sull'acqua... forza, venga insomma!”

Lo afferrò per il polso e tirò. Era sorprendente la forza di quella donna decisamente alta, è vero, ma anche gracile. E correva pure veloce su quei trampoli lunghi e sottili che ricordavano le zampe di un pollo. Kupernikus faceva fatica a seguirla e nonostante fosse ancora irritato – anzi, nonostante fosse anche più irritato di prima – la donna era riuscita in parte a contagiarlo con il suo panico. Bisognava sbrigarsi. Bisognava salvare una vita.

Proprio sull'argine, con uno dei tre piedi immerso

nell'acqua, c'era un cavalletto da pittori. Appoggiata sul cavalletto c'era una tela bianca con qualche macchia colorata, su un tavolino pieghevole c'erano lì accanto pennello, tavolozza e tubetti di diversi colori. Ecco l'origine delle macchie rosse sul vestito bianco. L'ipotesi degli spari veniva meno. La cosa a Kupernikus dispiacque un poco, perché nel frattempo si era risvegliato in lui il fiuto da criminologo.

Finalmente la donna gli lasciò il polso e indicò qualcosa sul lago. "Là! Alla deriva, va sempre più al largo."

Kupernikus vide ciò che intendeva la donna.

A una distanza di cento, forse centocinquanta metri galleggiava sull'acqua una di quelle tavole che andavano di moda adesso, tavole da surf con cui non si può fare il surf. Il nome abbreviato, SUP – Björn Kupernikus l'aveva cercato su Google – stava per Stand-Up-Paddling. Remare stando in piedi, insomma. Una volta ci aveva anche provato, ma per lui l'*in-piedi* era subito diventato un *vai-giù* nell'acqua fredda. Dozzine di volte, a ripetizione. No, no, non faceva per lui. Il suo corpo era troppo sbilanciato nella parte anteriore per poterlo tenere in equilibrio sull'acqua. E con la pancia troppo grossa uno cade in avanti, mica all'indietro.

"Un cane?" sbottò Kupernikus sorpreso.

"Sì! Lo aiuti, insomma!"

"È suo?"

"No."

Nel primo mattino il lago di Templin era immerso nella pace. L'acqua non era ancora agitata dal passaggio dei motoscafi, il vento leggero non creava onde. Per questo anche il cane pezzato che si lasciava andare alla deriva dava un'impressione tranquilla e rilassata. Era bianco, marrone e nero. Altro che emergenza. Non c'era mica bisogno di chiamare aiuto e di rovinargli la mattinata.

“La smetta di star lì, faccia qualcosa!” lo sgridò la donna.

“Forse il proprietario sta facendo una nuotata,” disse Kupernikus senza perdere d’occhio la tavola.

“In questo caso è da parecchio che nuota,” obiettò la donna. “Qualcuno deve salvare il cane, io... non so nuotare, purtroppo.”

Il sole, ancora basso sopra la riva orientale, era già abbagliante. Kupernikus sollevò una mano per schermarsi gli occhi. Il cane continuava ad allontanarsi verso il centro del lago, se ne stava tutto impettito in mezzo alla tavola e muoveva solo la testa come in cerca di una via d’uscita. In effetti non dava l’idea di sentirsi particolarmente bene.

“Per favore. Faccia qualcosa, insomma.”

Il tono implorante non mancò di colpire il bersaglio, però era da tanto che Kupernikus non nuotava per un tratto così lungo. Centocinquanta, nel frattempo forse anche duecento metri – ce l’avrebbe fatta? Per il ritorno poteva aggrapparsi alla tavola, certo, la cosa però restava in qualche modo una sfida per un sessantenne sovrappeso.

La donna lo guardava. Con quei suoi occhi verdi che dalla preoccupazione si erano allargati e reclamavano un eroe, uno di quelli che dal pontile si tuffano nelle acque con salto carpiato. Peccato che qui il pontile non c’era. Senza contare che i salti carpiati non erano proprio la sua specialità. Colpa della sciatica, certe volte restava mezzo bloccato. Siccome però non c’era da nessuna parte un David Hasselhoff in vista, poteva provarci soltanto lui.

Kupernikus posò il suo asciugamano sulla sabbia ed entrò in acqua tirando in dentro la pancia, faccenda complicata. Perché dall’interno, in senso contrario, premeva quella cosa che il suo medico chiamava “grasso della cavità addominale” per poi aggiungere, scuotendo la testa, che era in assoluto il tipo di grasso più pericoloso e che Kupernikus doveva mettersi urgentemente a dieta se vo-

leva arrivare a una certa età. Secondo Kupernikus però rinunciare a un pranzo delizioso per qualche anno in più era uno scambio in perdita. Soprattutto poi se negli ultimi anni di vita uno finiva per essere nutrito a forza in un ospizio.

Per fortuna Kupernikus poteva guadagnare qualche punto grazie alle spalle larghe, cosa che almeno nascondeva la pancia a chi lo guardava da dietro.

Dopo settimane di sole pieno la temperatura dell'acqua era ancora gradevole alla fine dell'estate, ragion per cui non ci sarebbe rimasto secco per il freddo. Fece solo cinque passi, poi l'argine scese giù ripido e cominciò a nuotare con le piante acquatiche che gli sfioravano le gambe. Già alla terza bracciata gli entrò l'acqua in bocca, sputò e tossì ma non poté evitare di ingoiarne un bel sorso. Non c'era nessuno in acqua a parte lui, un solo momento di debolezza e sarebbe annegato anche prima del cane. Kupernikus richiamò alla mente David Hasselhoff, la flessuosità con cui bracciata dopo bracciata solcava la superficie per salvare la bionda dal make-up perfetto che gridava aiuto. Cercò di dare al suo stile lo stesso ritmo armonico e regolare.

Era comunque senza fiato quando raggiunse la tavola da SUP con il cane sopra.

Il cane mosse qualche passo verso di lui, scodinzolava. Sembrava contento di vedere Kupernikus, a sua volta contento di poter afferrare la tavola per tenercisi aggrappato. Le forze gli sarebbero bastate per poche bracciate ancora. Per fortuna tutto intorno alla tavola c'erano quattro cordoni ben tesi che facilitavano la presa. Erano *molto* tesi, ma riuscì a infilarci sotto le dita.

“Mi permetta, Björn Kupernikus di *Baywatch*. Ha bisogno di aiuto?”

Con la lunga e ruvida lingua il cane gli leccò prima le dita e poi tutto il viso. Kupernikus non aveva mai provato

quel che si chiama amore a prima vista, ma certo doveva cominciare così. Con della bava sulla fronte.

“Allora ci avviamo, che dici?”

Il cane mugolava e grattava la superficie della tavola come volesse scavare un buco.

Salire dall’acqua sulla tavola era impossibile, Björn Kupernikus lo sapeva. Aveva la pancia troppo grossa, le braccia non erano allenate. Oltre a questo avrebbe fatto cadere il cane in acqua. Sarebbe stato controproducente, senza contare che poteva già immaginarsi le grida inorridite della donna in bianco sulla riva se il cane, anziché aiutarlo, l’avesse fatto affogare.

Si aggrappò dunque al retro della tavola, tenendosi forte anche lì a uno dei cordoni tesi, e cominciò a sgambettare. Per un attimo ebbe la sensazione che una mano sott’acqua gli toccasse una coscia, ma di sicuro erano di nuovo le piante acquatiche. Aveva sempre avuto qualche problema a nuotare nell’acqua scura, dove non poteva vedere cosa ci fosse sotto.

Incredibile quanto pesava la tavola con quel cane sopra! Kupernikus aveva immaginato che sarebbe stato facile manovrarla, invece dovette faticare parecchio già solo per prendere il via. Nella serie *L’uomo di Atlantide* sembrava che quello stile tutto di gamba fosse per Patrick Duffy una cosa facilissima, quasi un gioco, lui invece non ci riusciva nemmeno lontanamente. Quando raggiunse la sponda i muscoli delle gambe erano in fiamme.

Appena sentì il fondale smise di sgambettare, piantò i piedi nel fango, si sporse in avanti e intanto spingeva tavola e cane davanti a sé. Il cane adesso era inquieto. Cercava ancora di scavare un buco nella tavola, guaiva e raspava come un pazzo.

Kupernikus ebbe di nuovo la sensazione che una mano gelida lo toccasse sott’acqua all’altezza della coscia. Vigo-

rosamente, stavolta, e in modo spaventosamente realistico. Trasalì e a malapena poté reprimere un urlo isterico.

Anche la donna in bianco adesso si dava da fare: gli venne incontro (il vestito si bagnò all'altezza dei polpacci quando entrò in acqua), afferrò risolutamente la parte anteriore della tavola e aiutò Kupernikus a raggiungere la riva. Ma nonostante lei tirasse e lui spingesse, non riuscivano a portarla in secco. Restava impigliata da qualche parte. La donna in bianco perse l'equilibrio, cadde a sedere sulla sabbia umida della riva e guardò meravigliata la punta della tavola che le arrivava tra le gambe.

Il cane colse l'occasione e saltò in grembo alla donna, poi sulla riva, si voltò e abbaiò furiosamente contro la tavola – o forse contro loro due, non era chiaro. Mentre cercava di riprendersi dalla caduta, la donna in bianco rivolse al cane qualche parola affettuosa per calmarlo. Quello però voleva proprio abbaiare. Era chiaramente stizzito. Forse non aveva ancora bevuto il suo caffè. Björn Kupernikus risalì verso la riva, fin dove l'acqua gli batteva piano sulle caviglie.

“Grazie, grazie mille!” esclamò la donna. “Ha salvato il cane!”

“Non è il caso, non è il caso,” si scherniva Kupernikus mentre i suoi pensieri vagavano altrove.

Osservava pensieroso la tavola.

Perché qui c'era qualcosa di strano.

- 1. Perché quei cordoni?*
- 2. Perché la tavola era così pesante?*
- 3. Perché non si lasciava tirare a riva?*

Guardando più attentamente notò che sul dorso della tavola i cordoni erano tesi, certo, sott'acqua però formavano come un grosso arco. Come se legassero qualcosa fissandolo al lato sommerso.

“Sospetto, molto sospetto,” borbottò Kupernikus tra i denti.

Si abbassò sulle ginocchia e cercò di sollevare la tavola quanto poteva.

Perdiana se era pesante!

Sulla riva il cane andò del tutto fuori di testa e cominciò come un pazzo a scavare una buca, nella sabbia stavolta.

In realtà quel bizzarro comportamento aveva i suoi buoni motivi.

Perché una rapida occhiata fu sufficiente a Kupernikus per rispondere alle tre domande di poco prima, spiegandogli inoltre la sensazione di essere stato toccato sott'acqua.

Non se l'era immaginato.

I cordoni fissavano sotto la tavola un corpo umano.

Cullata dal leggero sciabordio delle onde, la mano sinistra sembrava fare a Kupernikus un cenno di saluto.

## SCENA SECONDA

La donna in bianco

Esterno, mattina presto.  
Camping Regno dei Cieli.

“La prego, si sieda,” disse Björn Kupernikus dopo avere sistemato due comode sedie da campeggio sotto la veranda già aperta.

Tra i campeggiatori vigeva la regola non scritta di srotolare la veranda un attimo dopo l’arrivo, se ne avesse bisogno o meno. Tutta la parte in ombra era da quel momento provincia annessa, su cui gli estranei non potevano mettere piede, e tale modo di marcare il territorio veniva accettato con maggiore naturalezza di quello del cagnolino, che stava adesso facendo pipì su uno pneumatico del camper di Kupernikus.

“Grazie,” disse la donna lasciandosi cadere sulla sedia, il viso le era diventato bianco come il vestito. A Kupernikus la scoperta del cadavere non faceva particolare impressione, lei invece non reggeva tanto bene la cosa. Aveva dovuto appoggiarsi al braccio di Kupernikus mentre dalla riva, sulla sabbia fine, si dirigevano verso il camper. Doveva ammetterlo: la sensazione era stata decisamente piacevole. Tutto sommato, incluso il salvataggio del cane, si era sentito addirittura un po’ eroico nel costume rosso comprato in onore di David Hasselhoff.

“Mi chiamo Kupernikus,” si presentò. “Björn Kupernikus.”

“Come lo scienziato?”

“Sì, ma dopo la prima kappa c’è una *u*. *Ku*pernikus. La *u* dopo la seconda kappa invece è proprio come ce l’aveva lo scienziato.”

“Interessante. Io mi chiamo Annabelle con *e* all'estremità come 'estremità'. Annabelle Schäfer.”

“Guarda un po',” constatò Kupernikus, si schiarì la voce e poi, non sapendo che altro dire, presentò il suo camper. “A proposito, questo è Otto. Trent'anni, ma la vernice ancora non dà segno di volersi scrostare. Testardo, a volte, finora però ce l'ha sempre fatta.”

“Molto lieta, Otto,” disse la signora Schäfer. “Le circostanze del nostro incontro sono un po'... beh, insolite, per cui mi risparmio la formuletta 'lieta di fare la vostra conoscenza'. Per il suo aiuto però la ringrazio sinceramente.”

“Ma si figuri. Se non le dispiace, signora Schäfer, tornerai giù un attimo per parlare con la polizia.”

Kupernikus si voltò verso l'assembramento di gente che si vedeva sulla riva.

Quando il pomeriggio precedente era arrivato al camping Regno dei Cieli, lì dalle parti di Potsdam, aveva occupato al volo una striscia di terra non lontano dalla riva. Il camping gli era piaciuto subito perché grazie alla sua struttura aperta dava una sensazione di libertà e spontaneità, senza contare che la posizione unica – al centro di tre laghi – ne faceva un vero gioiello.

La vista sull'acqua che si godeva dalla finestra della zona-letto del suo vecchio camper non era ostacolata da nulla e nulla poteva arrivare a ostacolarla, dal momento che la sabbia bianca iniziava a due metri dalla veranda. Kupernikus era per così dire in prima fila sul luogo del delitto.

Nel frattempo erano arrivati tutti: squadra omicidi, polizia scientifica, ambulanza, agenti di pattuglia, curiosi. Complottilisti. Uno svolazzante nastro segnaletico dava il tono di fondo al febbrile stato d'animo generale. In breve: la partita si giocava laggiù. La polizia, accorsa, aveva scambiato solo poche parole con Kupernikus e la signora in bianco, poi aveva chiesto loro di aspettare su al camping.

Al di là del nastro segnaletico come tutti gli altri curiosi, cosa che adesso a Kupernikus sembrava sleale. Aveva pur sempre salvato il cadavere – ammesso che avesse senso dire una cosa del genere.

“Ho la pressione un po’ bassa, non è che Otto ha da parte del prosecco?” domandò la signora Schäfer.

“Mmh... no, non credo...”

Kupernikus era più un tipo da birra. Sì, ogni tanto magari anche un bicchiere di vino, però quell’acquetta dolce piena di bollicine non gli diceva niente.

“Champagne?”

“Men che mai, temo.”

“Peccato. Vabbè, un caffè bello forte andrà bene lo stesso.”

Adesso Kupernikus era combattuto tra opposte esigenze. Da un lato era suo dovere di gentiluomo preparare un caffè alla signora, dall’altro c’era bisogno di lui giù sulla riva. Beh, forse non proprio *bisogno*, ma poteva dare il suo contributo alle indagini. Oltretutto gli si era risvegliato il fiuto da criminologo. Desiderava ardentemente una spiegazione per quella strana faccenda.

Annabelle Schäfer però, ardore o non ardore, lo guardava con i suoi grandi occhi verdi, pallida in viso come un cadavere. Faceva compassione, e con questo la decisione era presa. Senza contare che nemmeno lui aveva ancora bevuto il caffè, di certo gli avrebbe fatto bene.

“Un caffè glielo posso offrire,” disse. “Io però lo preparo con la caffettiera a stantuffo, per cui c’è da aspettare un po’. Sei minuti e trenta secondi, per essere esatti.”

Sperò che a causa del tempo d’attesa Annabelle ci avrebbe rinunciato con un cenno della testa. Invece no:

“Abbiamo tempo, credo, prima che la polizia decida di occuparsi di noi.”

Con un sospiro Kupernikus fece per entrare nel camper, la cosa però non era così facile perché davanti a lui

sedevo il cagnolino che avevano portato in salvo. Lo fissava e intanto, scodinzolando, smuoveva la sabbia alle sue spalle. Da quando era sceso dalla tavola gli stava sempre accanto, sembrava quasi volergli porgere anche lui i più sentiti ringraziamenti. Comunque stessero le cose, Kupernikus non poteva entrare nel camper perché il cane gli sbarrava la strada. Inclinò il capo (non Kupernikus, il cane) con un orecchio dritto come un fuso e l'altro che pendeva tutto floscio. Il suo sguardo era così straziante che Kupernikus non ebbe altra scelta, dovette abbassarsi sui talloni e accarezzarlo.

“Che poi com'è che ti chiami, giovanotto?” disse.

“Beh,” obiettò la signora Schäfer, “intanto è una signorina, e poi non capisce la nostra lingua.”

Björn Kupernikus rispose all'osservazione con un sorriso.

“Sai cosa, signorina? Ti chiamerò Pinguino, ecco.”

“E perché?”

“È il nome della ditta che produce la tavola sotto la quale...”

Lasciò la frase in sospeso. Non bisognava mica verbalizzare proprio tutto, e la cosa valeva non solo per il cadavere sotto la tavola ma anche – diciamo così – per la vita in generale. Chi pronunciava meno parole lasciava più spazio al silenzio. E il silenzio dava alla luce i migliori pensieri.

“Capisco,” disse la signora Schäfer, si sporse in avanti e attirò il cane a sé. “Vieni qua, Pinguinella, così questo signore gentile può prepararmi il caffè. Sono sicura che troverà anche una ciotola d'acqua per te.”

Il cane cadde vittima del canto della sirena e Kupernikus si affrettò a entrare nel camper.

Una volta dentro fece bollire l'acqua nel suo vecchio bollitore e intanto macinava i chicchi. Quella settimana c'era il Jamaica Blue Mountain, uno dei caffè più esclusivi

del mondo. Aroma speciale. Per bollire e macinare ci vollero due minuti. Poi Kupernikus versò su quella polvere profumata appena un po' d'acqua calda, non più bollente, era un procedimento extra chiamato "blooming". Trenta secondi. Poi riempì la caffettiera a stantuffo fino al segno della capacità massima e lasciò l'infuso a riposare con il coperchio chiuso. Quattro minuti. Nel frattempo si cambiò, insieme alla signora non poteva mica bere il caffè in costume da bagno.

Quando tornò fuori portando su un vassoio due tazze piene, latte, zucchero, acqua e la sua coppetta di cereali, un uomo stava risalendo in fretta dalla riva. Un tipo allampanato con dei pantaloni beige attillati e un giubbotto blu, ai piedi mocassini marroni. Fermandosi davanti a Kupernikus e alla signora Schäfer spostò gli occhiali da sole dal naso alla fronte, a fermare i capelli castano scuro. Poteva avere una quarantina d'anni. Tra il giubbotto e la nuca gli spuntavano due cavetti neri, sottili, come quelli degli agenti FBI che nei film di Hollywood parlano tutto il tempo usando microfoni invisibili. "Signori, prova, prova, l'aquila è nel nido, ripeto, prova, prova, l'aquila è nel nido".

"Fass. Commissario capo," si presentò.

Pinguino si mise a ringhiare. Non era un cane di grande effetto con le sue gambette storte e quel musetto così grazioso, ma quando ringhiava non lasciava dubbi: era un cane da difesa.

"Con un nome del genere io starei attenta quando c'è un cane," disse la signora Schäfer.

"Come? Ah, Fass, come il comando 'prendilo!'"

Un altro sordo brontolio da parte di Pinguino.

"Lo tenga, mi raccomando," disse il commissario. "È lui il ragazzaccio che stava sulla tavola?"

Annabelle Schäfer prese la cagnolina in grembo.

“La ragazzaccia, sì,” rispose Kupernikus appoggiando il vassoio sul tavolino.

“E lei ha tirato la tavola a riva?”

Kupernikus notò che il commissario di tanto in tanto contraeva le spalle come se avesse un tic o uno spasimo nervoso.

“Sì. La signora, qui, ha scoperto la cosa e mi ha pregato di aiutarla.”

“Che relazione c’è tra voi due?” chiese il commissario estraendo blocchetto e penna.

“Ci siamo appena conosciuti e non ho mai avuto un cane in vita mia, per cui non so se è il caso di parlare di relazione.”

“Non sto parlando del cane. Voi due, che relazione c’è tra voi?”

Indicò con la penna prima la signora Schäfer e poi Kupernikus.

“Mah, ci siamo appena conosciuti anche noi. A causa di questa faccenda,” rispose la signora Schäfer.

“È suo il cavalletto là sotto?”

“Sì.”

“Può raccontarmi cosa è successo?”

“Stavo dipingendo sulla riva, lo faccio spesso, e a un certo punto ho notato il cane che se ne andava alla deriva solo soletto.”

“Perché dipinge tanto presto, la mattina?”

Un’altra contrazione delle spalle, ma stavolta in aggiunta girò anche la testa da una parte come se dovesse rilassare i muscoli della nuca.

“La luce del mattino, come anche quella della sera, è sempre la più adatta. Per di più abbiamo ancora qualche giorno di luce del deserto, non me la volevo perdere.”

“Luce del deserto?” echeggiarono contemporaneamente Fass e Kupernikus.

“Certo non vi sarà sfuggito il lungo periodo di calura che abbiamo alle spalle,” spiegò la signora Schäfer. “In questi periodi c’è spesso nell’aria della polvere ma anche della sabbia proveniente dal Sahara, cosa che rafforza l’effetto Rayleigh e produce meravigliosi toni del rosso.”

“Ah,” disse Fass, e annotò qualcosa sul blocchetto mandando un’occhiata invidiosa alla tazza di caffè che Kupernikus porgeva alla signora Schäfer.

“Latte, zucchero?”

“Entrambi, ma con misura.”

Dal momento che la signora continuava a tenere il cane, fu Kupernikus a occuparsi del suo caffè mentre parlava con il commissario. “Sa già di chi si tratta? Il morto, dico.”

“No,” rispose Fass. “Purtroppo non abbiamo trovato documenti. Anche perché il cadavere porta solo un costume da bagno.”

“E la gente?” disse Kupernikus. “Tutti quei curiosi sono di sicuro ospiti del camping. Non l’ha riconosciuto nessuno?”

“Su questo non posso rilasciare dichiarazioni,” rispose il commissario. “Non è che per caso avrebbe una tazza di caffè anche per me?”

Kupernikus fece una smorfia. Temeva questa domanda. La sua caffettiera a stantuffo bastava solo per due tazze, cosa più che sufficiente quando se ne andava in giro da solo. Ci sarebbero voluti altri sei minuti e mezzo per fare un altro caffè, ma la sua curiosità non sopportava l’idea. Preferì rinunciare al proprio caffè per darlo al commissario, che ringraziò.

“E la causa della morte?” insisté Kupernikus. “È annegata, la vittima, o ci sono ferite sul corpo?”

“Il medico legale non ha ancora finito, ma in ogni

caso non potrei darle questa informazione. E poi fare domande è compito mio. Lei è un ospite del camping?”

Fass assaggiò un sorso di caffè e le sue sopracciglia saltarono sulla fronte spaziosa.

“Sono arrivato ieri pomeriggio. È la mia prima mattina, qui. Volevo fare una nuotata e ho sentito il grido d’aiuto della signora Schäfer.”

“È buono!” si complimentò il commissario sollevando la tazza.

“Jamaica Blue Mountain. Produzione in alta quota. Milleottocento metri. A quell’altitudine cresce lentamente, delicatamente.”

“Interessante. E poi si è subito tuffato in acqua?”

“Che altro potevo fare? Il cane rischiava di essere portato via dalla corrente.”

“Ma non sapeva cosa ci fosse sotto la tavola?”

“No, come facevo a saperlo. Dalla spiaggia mica si vedeva. Però sono rimasto sorpreso da quei cordoni tesi, e anche perché il cane grattava.”

“Grattava?”

“Sì, sulla tavola, come volesse scavare un buco.”

“O come se sapesse cosa c’era sotto,” disse la signora Schäfer. “Possiamo dare per scontato che il cane apparteneva al morto.”

Il commissario alzò un sopracciglio e le mandò un’occhiata da sopra il blocchetto, ma non commentò. Di nuovo una piccola contrazione delle spalle.

“E in precedenza ha notato qualcosa di insolito?” domandò. “Grida, rumori. Ha visto qualcuno che potrebbe aver osservato qualcosa o potrebbe avere a che fare con la faccenda? Stava dipingendo, di certo avrà guardato i dintorni con attenzione.”

“Lo si direbbe, certo,” rispose Annabelle. “Invece non è così. Quando dipingo mi concentro sull’inquadratura che

voglio riprodurre. Oggi era il canneto con il sole che sor-geva dietro. Quel che c'è intorno non lo percepisco più. Sarebbe di disturbo.”

“E lei?” domandò Fass guardando Kupernikus.

“Beh sì, io veramente lo percepisco.”

“Volevo dire... ha visto qualcosa di insolito?”

“No, niente. Mi sono svegliato, ho guardato il mare dall'interno del camper e ho deciso di fare una nuotata. Il resto lo conosce.”

Il commissario Fass sospirò e mise via il blocchetto, adesso beveva il caffè annuendo con approvazione.

“Abbiamo già preso le vostre generalità,” disse. “Adesso ho anche le vostre dichiarazioni, ma potrei avere bisogno di farvi altre domande. Avete in programma di partire prossimamente?”

“Io vivo qui,” disse Annabelle Schäfer.

“E io sono appena arrivato. Di sicuro resto ancora per qualche giorno.”

“È in vacanza?” domandò Fass.

“Sono un pensionato errante.”

Il commissario fece un sorriso apatico, diede uno sguardo all'orologio da polso, restituì la tazza e riportò sul naso gli occhiali da sole. “Non è che avreste un guinzaglio?”

“Un guinzaglio? Per cani?” domandò la signora Schäfer.

“Sì, devo portarlo via. L'ha detto anche lei, probabilmente apparteneva al cadavere. Per cui è importante, per le indagini.”

“E... dove resterà durante le indagini?”

“In un canile, è ovvio. Dove verrà sorvegliato e nutrito.”

“Non se ne parla neanche,” si accalorò la signora Schäfer.

“Ce ne possiamo incaricare noi due. Un canile! Lei è un mostro.”

“Un momento,” disse il commissario. “Non sono io a decidere, ma la legge.”

“E se le promettiamo che staremo attenti?” domandò Kupernikus, non gli era sfuggito quanto si fosse infuriata la signora Schäfer.

“Quanto tempo intende restare qui?”

“Non ho programmi,” disse Kupernikus. “Agenda flessibile.”

“Devo poter essere sicuro che avrò accesso al cane in qualunque momento.”

“Può esserne sicuro. E se per lei va bene, faccio subito un giretto con la cagnolina e vedo se trovo qualcuno che conosce lei o il proprietario. Sarebbe di aiuto per tutti, no?”

Il commissario Fass rifletté per un momento guardando la signora Schäfer che teneva stretto il cane e segnalava in silenzio che non l'avrebbe ceduto senza lottare. Pinguino rafforzava con lo sguardo la dichiarazione di guerra.

“Va bene, allora per adesso restiamo così. Il vostro numero di telefono ce l'ho e ora vi lascio anche un biglietto da visita. Per favore, chiamatemi subito se viene fuori qualcosa.”

“Ma certo!” dissero contemporaneamente Kupernikus e la signora Schäfer.

Il commissario non si era allontanato di tre passi che Kupernikus lo richiamò:

“Commissario Fass, si è accorto che la tavola galleggiava rovesciata?”

Pinguino ringhiò, Fass si voltò. Piccola contrazione delle spalle. “Come, scusi?”

“Rovesciata, con la parte inferiore sopra. Le pinne non erano montate, è vero, ma si vedeva dai punti di fissaggio... e anche dalla scritta *Pinguino* sul fianco. Era al contrario.”

Il commissario Fass tornò indietro. “Le pinne?”

Kupernikus annuì. “Servono a manovrare meglio la ta-

vola e vengono avvitate nella parte inferiore. Una tavola ha due punti di fissaggio per le pinne, che in questo caso però non ci sono.”

“Cos’è lei, un professionista del SUP?”

“Nemmeno per sogno. Ci ho provato una volta ma non fa per me.”

“Ah. Bene. Allora grazie per l’informazione,” disse il commissario fissando Kupernikus con gli occhi socchiusi. “Dica, ma non è che ci conosciamo?”

“Non mi pare.”

“A me per un attimo è sembrato di sì. Vabbè, insomma. Buona giornata.”

Il commissario Fass scese verso la riva. A metà strada si fermò, si tolse la scarpa sinistra, la scosse per far uscire la sabbia e proseguì.

“Com’è che potreste conoscervi?” domandò Annabelle Schäfer.

Kupernikus alzò le spalle. “Deve avermi scambiato per qualcun altro, mi succede spesso con questa faccia qualunque. Un altro caffè?”

“Assolutamente sì, mai bevuto un caffè più buono. Mi par di capire che sul serio lei se ne intende?”

La lode provocò a Kupernikus un piccolo tuffo al cuore. “Mah, è una mia piccola passione. Ogni settimana un tipo di caffè diverso.”

“Un barista?”

“No, più come un sommelier. Il barista si occupa della preparazione, il sommelier della sensazione.”

“Affascinante...”

Kupernikus era contento. Di rado incontrava gente interessata alla sua passione. “Il Jamaica Blue Mountain ha un chicco duro, compatto, segno di alta qualità. Dipende tutto dall’altitudine alla quale cresce la pianta. Nessun caffè può crescere bene più in alto di così.”

“Già solo il nome fa venir voglia di berne ancora. Jamaica Blue Mountain: sembra un cocktail esotico. Ne prenderei volentieri un'altra tazza.”

“Volentieri, gentile signora.”

## SCENA TERZA

L'osservatore

Interno, mattina presto.  
Una modesta capanna di legno.  
Luogo sconosciuto.

Più di mille euro aveva sborsato a suo tempo per quel binocolo. Un buon investimento, adesso poteva dirlo. Quel damerino del commissario e le altre due persone, con cui chiaramente si stava intrattenendo a lungo, si vedevano benissimo anche da quella distanza. L'ingrandimento a 10,5 e l'obiettivo da 44 millimetri del Genesis Prominar mostravano nei minimi dettagli anche la mimica facciale.

Peccato solo che non poteva sentire quel che si dicevano. E siccome non padroneggiava la labiolettura doveva affidarsi alle ipotesi. Più restavano a parlare e più si agitavano, a un certo punto sembrò che la donna volesse mettersi a litigare con il commissario. La donna la conosceva: viveva lì in zona, altezza circa un metro e ottanta, peso non più di sessanta chili, corpo sottile e grazioso. I capelli, bianchi, saltavano agli occhi per quanto erano corti. Il cosiddetto "taglio Pixie". Sarà stata sui cinquantacinque. L'aveva vista sempre e solo con quei vestiti lunghi. D'inverno ci metteva sopra un giaccone e sotto degli scarponcini pesanti, pantaloni non ne portava mai. Era un esemplare unico, anche tra le tante artiste che si erano stabilite lì. Caputh, località rinomata, attirava gente illustre.

L'uomo invece non lo conosceva. Un ospite del campeggio. Il vecchissimo camper comunque apparteneva a lui, questo era certo. Adesso era entrato per preparare il caffè. Era basso, uno e settanta forse, corporatura robusta, spalle larghe e pancia da bevitore di birra. Peso sugli ottantacinque

chili. Capelli abbondanti, grigio-bianchi, con una piccola chierica sulla punta del cranio. Gran barba. Mentre preparava il caffè si era cambiato e adesso portava un paio di jeans, una camicia bianca e sopra la camicia un gilet nero. Vedeva bene? Erano sul serio bretelle quelle sotto il gilet? Chi si vestiva così, al giorno d'oggi?

Tipo strano.

E perché aveva richiamato il commissario dopo che se n'era già andato?

Sapeva qualcosa che poteva interessare al commissario?

Si considerava un uomo oltremodo ordinato, anzi quasi meticoloso. E però poteva aver fatto un errore, poteva aver trascurato o dimenticato qualcosa. Nemmeno lui ringiovaniva col passare del tempo, e poi la situazione era stata abbastanza caotica. Adesso si pentiva di non aver conservato la calma e di non avere rimandato a più tardi la sua reazione.

Dopo avere osservato per dieci minuti con il binocolo giapponese, lo mise da parte e si strofinò gli occhi. Gli ronzava la testa, il tinnito ricominciava a sfinirlo. Sempre così quando era sotto stress. Per questo si era cercato a suo tempo un lavoro e un posto tranquilli, e in tutti quegli anni una vita tranquilla ce l'aveva anche avuta. Il passato gli aveva fatto visita solo nei sogni, mai nella vita reale. Adesso tutto questo era finito.

Quel che era successo era successo, il passato non lo poteva cambiare. Il futuro però stava nelle sue mani.

Che fare, adesso?

Lo sapeva: era indispensabile procedere strategicamente, pensarci bene; prepararsi limando ogni più piccolo dettaglio.

Intanto prima di tutto doveva sbarazzarsi del corpo senza vita. Di sicuro prima o poi la polizia sarebbe arrivata anche da lui per fare domande e mettere il naso in giro, e per

allora doveva essere tutto pulito come uno specchio. Passare l'aspirapolvere, lavare con lo straccio e possibilmente un detergente al cloro, pulire tutte le superfici e le maniglie delle porte – ce n'erano, di cose da fare. Oltre a questo era necessario sedersi con calma, con una tazza di tè, e scrivere una lista di tutte le domande che probabilmente gli avrebbero fatto. E trovare le risposte, anche. Plausibili.

Non era una cosa facile.

Riportò agli occhi il binocolo e osservò il commissario. In realtà non era sicuro che quel damerino, con quelle scarpe assurde, fosse un commissario. Ma sembrava dirigere il resto della banda, per cui doveva essere commissario o qualcosa del genere. Incredibile quanta gente si desse da fare quando veniva fuori un morto. Tra agenti in divisa e agenti in borghese ce n'erano una dozzina che si affacciavano giù sulla riva, gli unici che si annoiavano erano quelli in uniforme che tenevano alla larga gli estranei. Uno di loro si era appena scacolato il naso e adesso guardava per bene anche il reperto. Passò rapidamente oltre con il binocolo. Il commissario parlava con un agente della Scientifica avvolto in una veste di protezione bianca. Si chinarono sulla tavola, indicando dei punti qua e là.

Cosa ci trovavano di interessante?

Aveva fatto qualcosa di sbagliato?

Riportò il binocolo sulla coppietta del camper: bevono serafici il caffè e sembravano anche divertirsi, adesso. E il cane! Si sentiva visibilmente a suo agio in grembo alla donna.

Provò invidia e anche un po' di odio. Non era giusto che quel cane stesse bene. La possibilità di evitarlo ci sarebbe anche stata, ma sarebbe stata una grande ingiustizia. Non era pronto a tanto.

L'uomo con la barba gli stava antipatico. Non solo perché aveva salvato il cane. No, anche perché sembrava pericoloso.

L'aspetto esteriore suggeriva un carattere semplice, lo sguardo però era sveglio e furbo. Doveva assolutamente tenerlo d'occhio, quel tipo. E la donna anche.

Siccome le emozioni gli rivoltavano le interiora e gli facevano venire le lacrime, abbassò il binocolo e lo appoggiò sul tavolo di legno.

Non serviva a niente. Doveva mettersi al lavoro. Prese una vanga dal capanno degli attrezzi, uscì in giardino e sul terreno in pendenza scavò una fossa tra le ortensie. Gli sembrava sensato seppellire il corpo in quell'aiuola all'ombra. Al sole poteva mandare cattivo odore. La terra calda, la decomposizione, eccetera. Bisognava pensare a tutto.

Dopo poco sudava, il cuore gli martellava in petto. Non dipendeva dalla fatica fisica, il lavoro in giardino lo teneva in forma. No, era il peso sull'anima. Più volte dovette fermarsi per fare una pausa, appoggiato alla vanga. Si metteva in ascolto, perlustrava i dintorni con lo sguardo. Non si sapeva mai.

Quando la fossa fu abbastanza larga e profonda venne la parte difficile: portare fin lì il corpo. La cosa gli esaurì le forze: ma lui non era certo il tipo da sfuggire ai doveri della vita. Lasciar perdere? Non se ne parlava nemmeno. Non lui, era così da sempre.

Un'ora più tardi, estratte da un'altra aiuola le ortensie più giovani, le ripiantò nella terra che copriva la fossa. Andò a prendere dieci litri d'acqua con l'annaffiatoio e bagnò le piante, sennò con quella calura non avrebbero preso.

E con questo il primo dovere era sbrigato.

Adesso doveva pensare alla capanna e distruggere ogni traccia.